

# È la laurea un buon investimento?

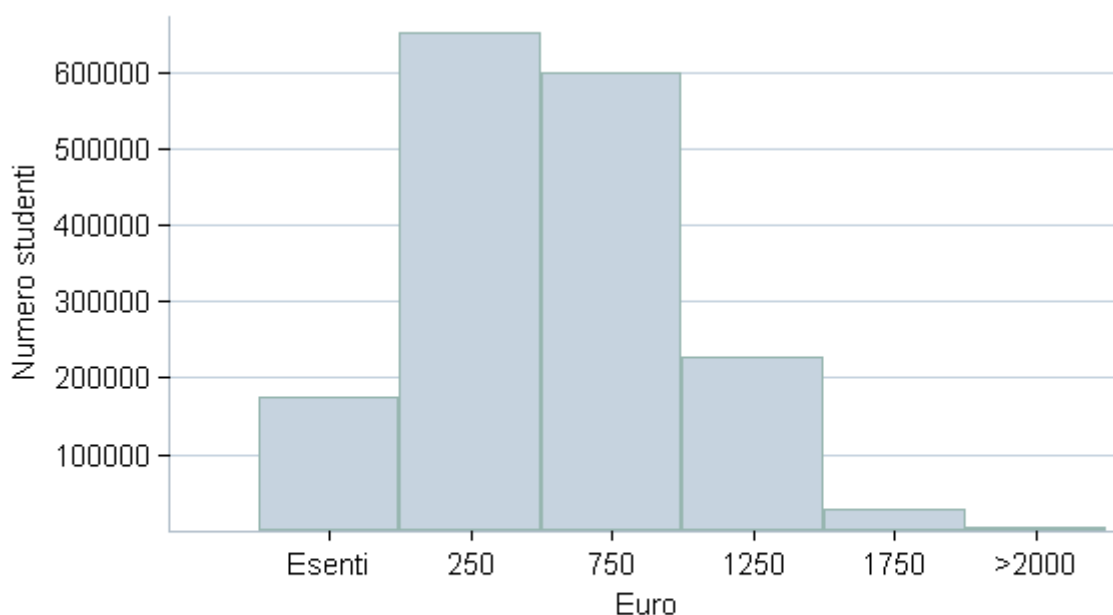
di Alberto Bisin e Andrea Moro

Le tasse universitarie sono aumentate considerevolmente negli ultimi anni. Ciononostante, laurearsi rimane ancora un ottimo investimento. Le tasse ed i contributi universitari incidono in misura minima sui costi di frequenza. La scelta di sussidiare l'istruzione superiore mantenendo bassi i contributi degli studenti beneficia soprattutto le famiglie più ricche e non garantisce il diritto allo studio nelle forme auspiccate dalla costituzione.

## **I fatti innanzitutto.**

**a) I costi.** Un giovane che scelga di acquisire un titolo universitario piuttosto che entrare immediatamente nel mercato del lavoro sostiene i seguenti costi aggiuntivi: (i) tasse ed i contributi di iscrizione e frequenza all'università; (ii) spese varie per frequentare e sostenere gli studi; (iii) salari non percepiti durante la frequenza

(i) Negli atenei statali le **tasse di iscrizione ed i contributi universitari** sono cresciuti rapidamente a partire dal 1994 in seguito alla "legge Ruberti" sull'autonomia finanziaria degli atenei. La legge stabilisce anche diversi livelli di esenzione a seconda del reddito familiare. Riportiamo in figura la distribuzione dei contributi nel corso dell'anno accademico 2002-03.



Distribuzione tasse e contributi universitari pagati, anno 2002/03 (Euro)

Fonte: Ufficio statistico, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

Mentre rimane l'esenzione totale per gli studenti provenienti dalle famiglie più povere (circa il 10% degli studenti), il contributo medio per studente nell'anno accademico 2003-04 è stato pari a circa 585 Euro<sup>1</sup>. I contributi per un titolo universitario di 4 anni ammontano quindi a un totale di 2178 Euro (attualizzato all'anno di iscrizione ad un tasso di interesse reale di riferimento del 5%). Si noti che questo livello di contribuzione copre solamente il 10% dei costi del sistema universitario, e costituisce circa il 20% della spesa pubblica per l'università.

(ii) La componente principale delle **spese varie per frequentare e sostenere gli studi** è costituita dal **costo dei libri** e da altre spese minori (costo della tesi di laurea, etc...; non includiamo naturalmente le spese di vitto, alloggio e trasporto che vengono sostenute in maniera diretta o indiretta anche da chi sceglie di entrare nel mercato del lavoro). Non possedendo dati al riguardo, stimiamo che questa voce di spesa ammonti a circa 1000 Euro l'anno che, attualizzati al tasso del 5%, corrispondono a 3723 Euro per il corso di studi.

(iii) I redditi medi percepiti al netto delle imposte nel 2002 da donne e uomini a seconda del loro titolo di studio nel 2002 sono riportati nella tabella 1, una nostra elaborazione di dati contenuti nell'Indagine sui bilanci delle famiglie italiane condotta ogni due anni dalla Banca d'Italia<sup>2</sup>.

**Tabella 1: Redditi annui medi  
2002 (in Euro)**

	<b>Donne</b>	<b>Uomini</b>
<b>Diplomati</b>	11956	17683
<b>Laureati</b>	16776	26733
<b>Differenza</b>	4820	9050
Fonte: Indagine sui bilanci delle famiglie italiane, Banca d'Italia		

Il **costo di rinunciare al reddito** di un diplomato per quattro anni, attualizzato ad un tasso del 5%, è pari quindi a 65.838 Euro per un uomo, e 44,490 Euro per una donna. La differenza considerevole fra i redditi di uomini e donne riflette in parte il fatto che molte donne scelgono di lavorare a tempo parziale. Per questa ragione in quanto segue riportiamo i calcoli relativi solo ai redditi degli uomini. La tabella 2 riassume i costi di un corso di laurea quadriennale.

<b>Tabella 2: Costo di una laurea quadriennale per un uomo (in Euro, attualizzato all'anno di iscrizione)</b>	
<b>Tasse e contributi</b>	2178
<b>Altre spese dirette</b>	3723
<b>Redditi non percepiti</b>	65838
<b>Spesa totale</b>	71737

Concludiamo dunque che i contributi universitari costituiscono una componente minoritaria, circa il 3%, del costo totale di conseguire una laurea. Per chi paga 1500 Euro l'anno (solo il 2% degli studenti delle università pubbliche pagano di più) la spesa per le tasse equivale al 7.5% del totale delle spese.

**b) I benefici.** Quanto guadagna un laureato più di un diplomato? Come possiamo osservare dalla tabella 1, il differenziale salariale medio tra un uomo con titolo universitario e uno con diploma di Maturità è in media di 9.050 Euro l'anno.

**c) Quanto rende la laurea?** Assumendo una vita lavorativa di un laureato di 40 anni, il titolo universitario in media produce quindi un differenziale di reddito attualizzato che ammonta a circa 134.000 Euro<sup>3</sup>. Il **valore attualizzato del titolo universitario** al netto dei costi di cui alla tabella 2 è dunque di 62408 Euro. Assumendo un guadagno costante di 9050 Euro l'anno per 40 anni a partire dalla data della laurea, il rendimento del titolo di laurea corrisponde a quello di un titolo che **frutta il 9.9% annuo** (si noti che si tratta di

rendimento al **netto delle imposte**). Il rendimento non si riduce di molto per chi paga le tasse senza riduzioni. Per esempio, per chi paga 1500 Euro l'anno di tasse universitarie il rendimento è del 9.5%<sup>4</sup>.

In conclusione,

1. l'università rappresenta un ottimo investimento;
2. i contributi, ai livelli presenti, non hanno un effetto sostanziale sul rendimento dell'investimento; essi rappresentano infatti una minima percentuale dei costi, la cui componente più importante è il salario non percepito durante il corso di studi.

## **Diritto allo studio e tasse universitarie.**

Il diritto allo studio è garantito dalla Costituzione: “ *i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso*” (art. 34, comma 3 e 4). L'intento costituzionale appare quello di favorire una maggiore **mobilità sociale**. In quale misura il modello di diritto allo studio attuale consegue questo obiettivo?

Operativamente il diritto allo studio in Italia è stato storicamente perseguito attraverso la **drastica riduzione dei contributi** per tutti gli studenti, e non solamente esentando dalla contribuzione i più poveri o i meritevoli. I pur consistenti aumenti delle tasse universitarie applicati dopo la riforma non hanno in sostanza modificato le linee della politica attuale del diritto allo studio. Da dati ricavati dal sito dell'Ufficio Statistiche del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, abbiamo calcolato che nell'anno accademico 2002/03 il 10% degli studenti (o il 16% degli studenti non fuori corso) ha usufruito dell'esenzione totale dai contributi. Un ulteriore 9% ha usufruito dell'esenzione parziale. Come già osservato, la media di tale contributi non eccede i 600 Euro l'anno.

Inoltre, nonostante sia stata prevista la devoluzione, in base principalmente al reddito familiare, di assegni di studio, borse di studio e altre provvidenze, questi interventi riguardano una **piccola frazione della popolazione universitaria**. Sempre secondo i dati del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, meno dell'8% degli studenti in corso sono stati beneficiari di questi interventi da parte di stato e regioni, il cui importo medio è stato di 1320 Euro l'anno<sup>5</sup>.

Alla luce di questi dati, il modello di diritto allo studio operante in Italia risulta gravemente inefficace alla prova dei fatti ed soddisfa in misura solo parziale e inadeguata gli auspici del dettato costituzionale. I trasferimenti sono modesti rispetto al costo della laurea, e difficilmente possono influire sulle decisioni dei giovani provenienti da famiglie meno abbienti. Il fallimento della politica del diritto allo studio è reso evidente dal fatto che, come consegue dai dati della [Conferenza dei Rettori](#), la percentuale di laureati tra la popolazione adulta (di età compresa tra i 25 e i 64 anni) nel 2002 è in Italia pari al 10%, una percentuale sostanzialmente inferiore a quella della media dei paesi OCSE (15%), e ad esempio della Repubblica Ceca (12%), del Regno Unito (14%), dell'Islanda (18%), della Danimarca (24%), e così via.

Nè l'importo ridotto delle tasse universitarie incentiva la mobilità sociale attraverso l'ingresso all'università dei giovani più capaci e meritevoli provenienti da famiglie meno agiate. Al contrario, sono i **giovani provenienti dalle famiglie più agiate** ad essere favoriti. Questo perchè gli interventi per il diritto allo studio in Italia, essendo finanziati in larga parte dal bilancio fiscale dello stato, rappresentano un trasferimento dalle famiglie che hanno figli iscritti all'università a quelle che ne hanno. Ma sono queste ultime ad essere relativamente più abbienti. Usando i dati dell'indagine sui redditi delle famiglie italiane, abbiamo confrontato i redditi e la ricchezza delle famiglie dei ragazzi di età fra 17 e 25 anni di età in possesso di diploma di maturità che vivono con i genitori. Le famiglie dei ragazzi che frequentano l'università guadagnano più di 31.000 Euro annui e possiedono una ricchezza netta di quasi 320.000 Euro, mentre le famiglie dei figli non iscritti guadagnano meno di 25.000 Euro annui (escludendo il reddito del figlio che lavora) e possiedono una ricchezza inferiore ai 200.000 Euro (si veda anche l'articolo "[La finta equità dell'università italiana](#)" di Roberto Perotti su [lavoce.info](#)).

Inoltre le tasse e i contributi universitari negli atenei statali introdotti negli ultimi 10 anni sono progressivi, oltre che modesti, come già argomentato; crescono cioè in modo più che proporzionale col reddito dichiarato ai fini dell'imposizione fiscale. In un paese ad elevata evasione come l'Italia, questo rappresenta un **sussidio agli evasori fiscali**.

Riassumendo, il diritto allo studio in Italia non risolve i problemi degli studenti meritevoli che non possono permettersi di ritardare l'entrata nel mercato del lavoro, ma incentiva la continuazione degli studi a studenti di famiglie relativamente più agiate.

## **Cosa fare?**

Per agire in modo efficace sul diritto allo studio delle famiglie meno abbienti è necessario **cambiare il modello di diritto allo studio**. Gli studi universitari producono ottimi rendimenti. Se molti giovani non intraprendono tali studi è perchè (le loro famiglie) non si possano permettere di ritardare il loro ingresso nel mercato del lavoro. La componente principale del costo degli studi non sono le tasse universitarie, ma i mancati salari. L'università a prezzi di sconto è un falso rimedio a vantaggio dei ricchi (presenti o futuri).

Meglio sarebbe quindi introdurre o facilitare **forme di credito agli studi universitari**. Anche se la legge di riforma prevede forme di "prestiti d'onore", nessun prestito è stato erogato nel 2001 o 2002 (unici anni per cui i dati siano disponibili). Come impostare una efficace politica di credito agli studi universitari? È necessario l'intervento pubblico? Perchè i mercati finanziari non offrono allo stato attuale finanziamenti allo studio? Dopo tutto, abbiamo notato che il rendimento di questo investimento è pari quasi al 10% al netto delle tasse, molto più di tanti altri investimenti pur finanziati dalle banche. Prima di tutto, per avere un effetto sostanziale il credito dovrebbero essere a lungo termine. Un giovane laureato inizia infatti a percepire in media un salario sostanzialmente superiore a quello di un diplomato solo dopo vari anni di esperienza lavorativa. Tali forme di credito sono possibili e remunerative per i creditori solo qualora i loro diritti ad avvalersi

sui redditi futuri dei debitori siano sufficientemente garantiti e rispettati dalla legge. Per facilitare quindi lo sviluppo di un mercato privato del credito allo studio di lungo termine si potrebbe ad esempio permettere ai creditori forme di accesso al reddito imponibile ai fini fiscali o addirittura alle retribuzioni pensionistiche dei debitori.

Il credito potrebbe alternativamente essere sostenuto da una **garanzia statale** (lo stato potrebbe poi avvalersi del proprio potere di imposizione fiscale per ottenere il rimborso del prestito). Per incentivare maggiormente l'accesso all'università dei cittadini, specie i meno abbienti, tali crediti potrebbero essere sussidiati. Almeno in parte il sussidio potrebbe essere coperto dall'imposizione di tasse di iscrizione e contributi sostanzialmente più elevati per le famiglie più abbienti. Come abbiamo notato infatti tasse universitarie che coprono in maniera più consistente la spesa per l'università possono essere agevolmente sostenute in assenza di vincoli al credito, o in ogni caso per le famiglie meno povere, pur garantendo notevoli rendimenti del titolo universitario. Per esempio, aumentare il contributo medio a 5.000 euro annue per studente garantirebbe un rendimento percentuale dell'investimento pari a circa l'8% annuo.

Infine, concludiamo notando che una maggiore **flessibilità del mercato del lavoro**, garantendo una minore compressione salariale e quindi un maggiore differenziale medio salariale a favore di chi possieda titolo universitario, aumenterebbe il rendimento degli studi universitari e quindi darebbe in modo generalizzato maggiori incentivi ai giovani ad intraprendere gli studi universitari. I paesi che hanno una elevata percentuale di laureati tra la popolazione adulta, come ad esempio gli Stati Uniti (28% secondo i dati della Conferenza dei Rettori) hanno anche un elevato differenziale medio salariale a favore di coloro che posseggono un titolo universitario (negli Stati Uniti più del doppio che non in Italia).

## Note

<sup>1</sup>Questa media include gli studenti con esenzione totale. Il sito della Conferenza dei Rettori riporta invece una contribuzione media per il 2002 di [879 Euro per studente](#). Il nostro dato è stato ricavato dai dati del ministero dividendo il totale della contribuzione studentesca per il numero di studenti; calcolando la media direttamente dalla distribuzione dei contributi riportata nella figura soprastante otteniamo quasi la stessa cifra. Anche adottando l'importo maggiore riportato dal CRUI, le conclusioni riportate in questo articolo non cambiano.

<sup>2</sup>Includiamo in questo calcolo tutti i redditi da lavoro dipendente o autonomo, pensioni ed altri trasferimenti, ed escludendo i redditi da immobili o altre attività finanziarie.

<sup>3</sup>Questi semplici calcoli hanno solo il merito di fornire un ordine di grandezza del rendimento economico degli studi universitari. Una analisi approfondita, che utilizzi ad esempio modelli di formazione delle aspettative sui differenziali salariali futuri e che operi una distinzione per sesso, per ateneo, per disciplina, etc. del differenziale, è certamente auspicabile. È difficile tuttavia immaginare com'è tale analisi possa modificare le nostre conclusioni.

<sup>4</sup>In genere i maggiori incrementi salariali derivanti dalla laurea vengono ricevuti non subito, ma nell'intero arco della vita lavorativa. Questo tenderebbe a ridurre il rendimento

medio. Tuttavia, i salari di un diplomato ventenne sono molto più bassi della media riportata nella tabella 1, fattore che invece tende ad aumentare il rendimento medio rispetto all'ipotesi da noi utilizzata. Non disponendo di dati sufficienti per calcolare le differenze salariali per ogni età abbiamo effettuato alcune simulazioni ipotizzando vari scenari di profili salariali per età; in genere, questi due effetti tendono a compensarsi, mantenendo il rendimento annuo medio su livelli fra il 7 ed il 10%.

<sup>5</sup>Includendo solo le borse di studio erogate (l'altra categoria principale di interventi è costituita dai contributi per la mobilità internazionale degli studenti), l'importo medio sale a 2321 Euro.

### **Fonti statistiche**

- [Ufficio Statistico, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca](#)
- [Banca d'Italia, Indagine sui Bilanci delle Famiglie Italiane](#)
- [Conferenza dei Rettori delle Università Italiane](#)